

Nel libro di monsignor Testi, secondo il vaticanista de «Il Foglio», si entra nel profondo d'una figura che ha segnato un'epoca e ha lasciato un segno ancora evidente

# «Sul cardinale Biffi non soltanto dettagli»

*Matzuzzi: «Pastore autentico, la cui stella polare era la "Veritas"»*

Riportiamo un ampio stralcio dell'intervento del giornalista Matteo Matzuzzi, vaticanista de «Il Foglio», alla presentazione, giovedì 5 all'Istituto Veritatis Splendor, del libro di monsignor Arturo Testi «L'altro cardinale», dedicato a Giacomo Biffi.

Giacomo Biffi andrebbe studiato di più e proposto come modello – monsignor Testi lo definisce «profeta» – soprattutto in tempi come questi dove si tende a dare l'idea di una Chiesa rissosa spaccata a metà tra correnti e manipoli intenti a destabilizzare, colpire gli avversari, imporre la propria visione rivendicandone lo stigma della «verità». Biffi potrebbe aiutarci a uscire dal vicolo in cui ci troviamo. Intanto perché lui pensava, come è scritto bene in questo libro, che «per quanto male si pensi della Chiesa, bisogna riconoscere che in ogni caso è la cosa più pregiata che Dio ha saputo trarre da questa nostra terra polverosa (dopo la natura umana di Cristo e la Vergine Maria, che sono già però delle attuazioni ecclesiali incoative)». Nel marzo 2018, durante la presentazione di un altro volume a lui dedicato, «Spiragli su Gesù», dissi che di lui «negli ultimi anni, veniva rilevata quasi esclusivamente l'arguzia, la "vis" polemica (in senso buono), il suo battagliare contro il politicamente corretto che si era insinuato perfino tra i banchi delle nostre chiese. È stato ridotto a essere l'alfiere di una Chiesa percepita e confinata a fortino un po' diroccato». Non avevo però letto «Giacomo Biffi. L'altro cardinale». Avrei avuto materiale per argomentare meglio come quella riduzione che di lui viene fatta è errata e superficiale. Perché Biffi è stato un grande uomo di Chiesa, che l'ha amata con tutto se stesso, ma che non è mai stato prigioniero di idee preconcepite e di rigidi dogmatismi esasperati. Il cardinale Biffi è stato un grande prete, un pastore vero, autentico, mosso in

ogni suo passo dalla stella polare che per lui era la «Veritas» e non la pigrizia come era solito dire. Fermo sui principi, chiarissimo in quel che diceva e scriveva, molto scomodo in qualche caso, ma anche pragmatico. Un certo pragmatismo lo ebbe anche quando si presentò da Giovanni Paolo II con un prosciutto sotto il braccio, forse memore di quella cena «alla polacca» del 1984 in cui il Papa gli confermò

l'intenzione di nominarlo arcivescovo di Bologna – alla prima «chiamata», come ben ricorda monsignor Testi, fece finta di niente sperando che a Roma se ne dimenticassero –; cena in cui praticamente non toccò cibo e per fortuna che aveva nelle tasche della talare i due panini della Sandra. Biffi era insofferente per le parole che non sanno più di niente. Parole sciape, senza il sale necessario che

dovrebbero avere per raccontare l'avvenimento cristiano. Ecco il cuore del suo impegno di sacerdote: assicurarsi che su quelle parole così semplici ma al tempo stesso così fondamentali non mancasse mai il sale. Perché senza sale la pietanza non sa di niente e finisce con l'annoiare. Il nichilismo, il non saper dare risposta al senso, alla domanda sul fine, nasce anche da questa noia, dall'incapacità di essere curiosi.

